

**UN DIALOGO PER LA VITA
INTERVISTA A FRANCISCO CANZANI E ALLA RABBINA
SILVINA CHEMEN**

A CURA DI ROBERTO CATALANO

PREMESSA

Nel gennaio del 2012, da Buenos Aires ricevetti una richiesta che mi colse di sorpresa: scrivere la prefazione ad un testo che stava per uscire per i tipi di *Ciudad Nueva*, un'editrice che ha sede nella capitale argentina.

Conoscevo molto bene gli autori – Francisco Canzani e la rabbina Silvina Chemen – ai quali mi legano anni di impegno nel campo del dialogo inter-religioso. Qualche mese prima ero stato con loro ad un simposio di dialogo ebraico-cristiano, che si era tenuto proprio nel loro Paese, presso la Mariapoli Lia, la cittadella di testimonianza del Movimento dei Focolari nella pampa argentina, a circa trecento chilometri dalla capitale. Avevamo vissuto momenti intensi, e anche non facili, di impegno al dialogo ed eravamo usciti rafforzati da quella esperienza, iniziata anni prima e con prospettive future impegnative, ma anche entusiasmanti.

Sapevo, quindi, che Francisco Canzani e la rabbina Silvina Chemen erano impegnati nello scrivere un libro sulla formazione al dialogo¹. Tuttavia, il trovarmi a scriverne la prefazione, se da una parte, mi suonava come un gesto di stima e di amicizia profonda, dall'altro, mi appariva una sfida. Infatti, scrivere un prologo è come entrare in una casa che non è la tua, che non hai costruito tu, che non conosci. E tutto questo resta vero anche se hai letto le pagine del libro in anteprima. Allora, si tratta di essere discreti per non rovi-

¹ F. Canzani - S. Chemen, *Un diálogo para la vida*, Ciudad Nueva, Buenos Aires 2012.

nare nulla. È con questo atteggiamento di rispetto che, alla fine, ho accettato l'invito della rabbina Silvina Chemen e di Francisco Canzani.

La decisione di farlo è legata al fatto che, sebbene dall'altra parte del mondo, mi son sempre sentito parte di questo progetto ed esperienza, fin dal momento in cui me ne avevano parlato. Si tratta di un progetto che si chiama *dialogo*. Parola ormai sulla bocca di tutti al punto, verrebbe da dire, di essere inflazionata. Eppure "dialogo" resta un termine quasi sconosciuto se non misconosciuto, soprattutto nella sua parte vitale. Del dialogo, infatti, più che parlare si deve vivere. Non è un concetto su cui costruire astrazioni, soprattutto se non lo si è sperimentato. Il dialogo è un'esperienza che si fa stile di vita, linguaggio, modo di guardare all'altro e al mondo.

Paolo VI, vero profeta del dialogo e protagonista dell'apertura conciliare della Chiesa cattolica ad altre fedi e culture, ha sempre sostenuto che il mondo oggi ha bisogno di testimoni più che di maestri e se è disposto ad ascoltare questi ultimi lo fa tanto in quanto sono stati testimoni. Gli autori di *Un diálogo para la vida*, testo che desidera essere un aiuto a formare proprio al dialogo, sono senza dubbio maestri dell'arte dialogica e della formazione ad essa. Il libro che è nato è frutto di un lavoro accurato, ma soprattutto di un'esperienza vissuta fra i due autori in prima persona e costantemente vagliata con le rispettive comunità. Soprattutto, però, la Chemen e Canzani hanno dato e continuano a dare testimonianza che dialogare è possibile.

Sono passati due anni, il libro è uscito e ne ho ricevuto copia con tanto di dedica dei due autori, che recentemente sono venuti a Roma e coi quali ho trascorso alcuni giorni insieme. Ne è nata questa intervista, costruita con loro e che pubblico perché Canzani e Chemen più che dei tecnici del dialogo, al quale han deciso di dedicare la loro vita, ne sono dei testimoni.

C'è un motivo che vi ha spinto a scrivere riguardo agli strumenti necessari a individui e a gruppi per entrare in dialogo?

Tutta la vita potrebbe essere definita come un'opportunità unica per imparare. Tutto s'impara e si apprende. Anche gli atteggiamenti dialogici o, per contro, i pregiudizi che ci portano a discriminare sono oggetto di processi di apprendimento. Non sono un qualcosa che accade per caso. Siamo convinti che dobbiamo mettere in rilievo alcune posizioni molto positive a cui siamo arrivati come frutto del dialogo ebraico-cristiano. Noi, cristiani ed ebrei, sia-

mo molto vicini e nel corso del tempo siamo riusciti a costruire un clima di fiducia reciproca: ci consideriamo fratelli e sorelle.

Tuttavia, il dialogo ha bisogno di molto di più di documenti che possano inquadrare le nostre azioni. È il dialogo che porta molti a “disimparare” quanto avevano appreso da stereotipi e paure per arrivare a “re-imparare” le molteplici possibilità che il dialogo porta con sé.

Oggi, c'è bisogno di maestri e di studenti di dialogo e, quindi, è necessario avere anche strumenti e contenuti. Dobbiamo arrivare a concettualizzare l'esperienza acquisita in modo da aprire la strada a molti che ancora non hanno il coraggio di osare, che ancora nutrono sospetti o che, semplicemente, non sanno da dove cominciare. Dobbiamo introdurre un'anima nei programmi formativi e valorizzare la speranza come capacità umana. Il dialogo interreligioso, è, per molti versi, una questione in sospeso, ancora aperta.

Ecco allora il motivo di questo libro che vorrebbe arrivare a tutti. Si tratta di pagine che hanno come finalità quella di rendere questi strumenti di dialogo accessibili e fruibili a tutti in modo da contribuire, se messi in atto, all'incontro fra persone di diverse culture o religioni. Si tratta di un pacchetto utile, soprattutto, a coloro – catechisti, insegnanti, professori ed anche le famiglie – che lavorano nel campo della formazione all'interno delle diverse comunità per educare uomini e donne capaci di dialogare.

Leggendo il vostro libro colpisce una caratteristica che è tutt'altro che scontata nel campo del dialogo. Partite, infatti, da esperienze e situazioni concrete ed esemplari per arrivare a concetti: dalla vita alla riflessione teorica. Perché questo percorso?

Il titolo del nostro libro è *Un diálogo para la vida – Un dialogo per la vita*. La vita – quella normale quotidiana – ha molto a che fare con questo testo. Fin dall'inizio, infatti, avevamo l'intenzione di scrivere un testo in cui si potessero riconoscere la maggior parte delle persone che lo avrebbero letto. Questo significa scrivere qualcosa che non è solamente accademico, ma pagine che possano portare la vita di ogni giorno all'interno del dialogo interreligioso. Soprattutto, volevamo affrontare i pregiudizi nei confronti dell'*altro* e della sua *religione*, ma anche quelli nei confronti del *dialogo* in quanto tale.

Per questo abbiamo inserito molte esperienze personali, che noi stessi abbiamo fatto nel campo del dialogo. Ci pare possano avere un significato pro-

fondo per attrezzare (con concetti e valori) coloro che si vogliono impegnare sulla strada del dialogo, in particolare quello ebraico-cristiano. Noi stessi abbiamo imparato molto strada facendo. Infatti, in vari capitoli del libro abbiamo inserito un sottotitolo: *Imparare per strada*. Si tratta di strumenti pedagogici emersi nel corso della composizione del testo. Sono il risultato di un'esperienza di dialogo proprio fra noi due.

È necessario scoprire questi strumenti e le metodologie di applicazione insieme a voi. Nel primo capitolo, per esempio, voi scrivete una domanda esistenziale: Chi sono? Esaminate, poi, la necessità di parlare in prima persona. Cosa significa?

Scrivere – e ancor più scrivere insieme – significa fare delle scelte. Come poter parlare al plurale, di noi, senza presentarci, quasi senza apparire?

Prima di arrivare al “noi” ciascuno deve essere, rispettivamente, se stesso o se stessa, come persona. Non siamo *tutti gli ebrei* o *tutti i cristiani*. Siamo, piuttosto, Francisco e Silvina con atteggiamenti nostri, con le nostre capacità, così anche i pensieri e le emozioni sono nostri. Per questo abbiamo cominciato a scrivere “a due voci”, ciascuno come individuo con tutte le sue esperienze e caratteristiche personali. Poi, nel corso della scrittura, sono emerse sezioni che sono state scritte all'unisono, insieme, ed altre dove siamo tornati ad essere distinti. Ci siamo separati positivamente per rispettare i nostri punti di vista ed i nostri rispettivi paradigmi di riferimento, a cui ciascuno appartiene.

Inoltre, parlare di noi in prima persona implica uscire da noi stessi, mettere in parole e contenuti ciò che ci definisce per poter tornare, poi, al nostro essere. Infatti, è solo quando ciascuno diventa pienamente cosciente di ciò che è, che può dare risposte anche a parole e azioni altrui.

Questo libro vuole essere anche riferito a questo: rafforzare il nostro senso di responsabilità nei nostri confronti, ma anche nei riguardi degli altri esseri umani. Per questo è necessario cominciare dalla “casa” in cui ciascuno abita.

Oggi, da più parti, si parla del dialogo come del segno dei tempi o della risposta al modo di vivere del nostro mondo contemporaneo. Come affrontate questo aspetto?

Siamo convinti che il dialogo contribuisce alla nostra felicità. In un mondo in cui pare tutto venga ridotto agli scambi economici, l'impegno al dialogo significa un mutamento a livello di impostazione mentale. La felicità non è e non può essere sinonimo di utilità. L'elemento fondamentale per cui si dialoga non può essere ridotto ad un calcolo. I risultati del dialogo sono difficili da verificare in numeri. Eppure hanno un grande valore.

Ci spieghiamo meglio. Il dialogo non necessita di contatti per assicurarsi che le transazioni vadano a buon fine. Piuttosto, c'è bisogno di gente impegnata al rispetto e alla garanzia della dignità dell'*altro*. Non si tratta di tabulati, di etichette, ma della libertà di voler essere *noi stessi* e di permettere all'*altro* di essere.

È un discorso contro corrente nel mondo d'oggi. Fra l'altro, richiede un atteggiamento semplice a dirsi, ma terribilmente difficile da vivere: la fiducia.

È una verità risaputa che per instaurare un dialogo fruttuoso due o più persone devono avere dei campi di fiducia davanti a loro.

Ma cosa s'intende quando si parla di *fiducia*? Soprattutto, poi, come generare la *fiducia*? La confidenza, o la sua mancanza, sono indicatori emotivi del grado di fragilità che percepiamo l'uno nell'altro. Aver fiducia significa essere coscienti che l'integrità di uno non potrà essere violata, che il suo essere non si sentirà insultato, che al di là delle differenze c'è uno spazio sacro che nessuno può invadere.

Fin dall'inizio, quando si parla di *fiducia* non ci riferiamo ad una strategia. È, piuttosto, un processo che esiste e cresce nel corso dell'esperienza di dialogo e si genera attraverso un costante lavoro per aprire spazi di mutua comprensione. Oltre l'idea che ciascuno di noi rappresenta – e in questo caso ci riferiamo ad un'idea religiosa – c'è una persona, con la sua storia, la sua casa, la sua famiglia ed i suoi sogni.

Il gesto gratuito di assicurare la *fiducia* e lo sforzo di meritarsela sono come le due facce della stessa medaglia. Entrambe, infatti, creano lo scenario ideale per esprimere un dialogo sincero, coscienti ciascuno della propria personalità e di quella dell'altro.

Il dialogo, per essere autentico, deve essere nutrito costantemente dalla *fiducia* e, mentre cresce e si approfondisce, crea una *fiducia* sempre più grande. In un certo senso, la *fiducia* precede il dialogo, ma, allo stesso tempo, è

anche il risultato del vero dialogo. Quando è data liberamente e gratuitamente e ricevuta in modo responsabile, genera dialogo e il dialogo crea la *fiducia*. È una sorta di circolo virtuoso, che dobbiamo essere attenti a non rompere. È fine e delicato. Una volta consolidato è capace di garantire crescita ed un rapporto stabile e fruttuoso.

A parte la fiducia, il silenzio rappresenta un elemento fondamentale nel processo dialogico. Come lo colloca nel vostro testo?

Per ascoltare nella maniera giusta è necessario conoscere qualcosa del linguaggio dell'altro, del suo modo di pensare e di esprimersi. Per poterci adattare con il nostro ascolto e con le nostre parole a questo "altro", che si trova di fronte a noi, è necessario capire qualcosa della sua cultura e della sua esperienza religiosa.

Questa preparazione all'ascolto – che noi abbiamo definito come "ascolto remoto" – richiede un allenamento. Non è possibile improvvisarla. È necessaria la conoscenza dei fondamenti dell'identità dell'altro e della sua sensibilità: cosa è importante per lui, che cosa lo rende felice e cosa lo fa soffrire.

La "preparazione prossima" all'ascolto richiede, invece, che liberiamo la mente da idee o pregiudizi che possono funzionare da filtri di ciò che l'altro desidera comunicarci, rendendoci incapaci di comprenderlo. Il nostro ascolto, allora, deve essere maturo ed empatico.

Il silenzio è però profondamente legato alla parola. Nel dialogo la parola è un'arte, così la definite nel testo. Cosa significa?

È una domanda che necessiterebbe di un intero convegno di giorni per trovare risposte soddisfacenti. Possiamo, comunque, sintetizzare in questi termini. Ci sono due tipi di onestà: quella intellettuale e quella spirituale. Coloro che danno maggior rilievo alla prima, insistono o tendono ad insistere sul valore della correttezza nel trattare le questioni e i dati che vengono usati. Tuttavia, in nome dell'onestà intellettuale, sono stati compiuti molti errori. Infatti, la sensibilità dell'*altro* non può essere sempre protetta all'atto della scelta dei concetti o nella loro espressione. I contenuti, dunque, oltre ad essere autorevoli e affidabili, dovrebbero contribuire all'avvicinarsi e all'accettazione reciproci.

Noi siamo convinti che *l'onestà intellettuale* deve essere regolata da ciò che noi definiamo come *onestà spirituale*: quando riflettiamo con spirito di onestà, permettendogli di prendere parte al nostro processo cognitivo e alla produzione delle nostre idee, allora si produce un discorso dialogico. In altre parole, quando decidiamo di non dire tutto perché non tutto contribuisce al dialogo – anche se lo abbiamo letto in documenti ufficiali o lo abbiamo preso da persone importanti – di fatto, procediamo ad una selezione. Da tutto quanto conosciamo estrapoliamo ciò che serve in quel momento, ciò che chi ci sta davanti può veramente afferrare in quel momento. È quanto ci aiuta ad avvicinarsi l'un l'altro.

Un ulteriore aspetto fondamentale nel processo dialogico è la domanda. Avete dedicato a questo una parte rilevante del vostro testo. Cosa significa fare una domanda e come formare persone a fare domande giuste e con atteggiamento e parole giuste?

Si tratta di un'arte e richiede una formazione apposita. Si deve cominciare con il conoscere personalmente l'*altro*, condividere aspetti della vita, leggere o anche studiare materiale importante che possa spiegare la sua esperienza religiosa. Tutto questo ci costringe ad aprire la mente ed il cuore a questioni e modi di credere che vanno oltre il nostro, superando la comprensione spontanea o anche le nostre concezioni riguardo alla natura della fede e della religione.

Per imparare a fare domande è necessario, quindi, avere un'esperienza – non importa quanto limitata o meno – dell'altra persona, riuscendo a conoscere qualcosa – non arriveremo mai a conoscere tutto – di ciò che gli sta a cuore e del suo modo di esprimerlo. È su queste basi che possiamo, poi, formulare delle domande sulla realtà della persona che è nostro interlocutore.

Naturalmente nel processo del dialogo si incontrano ostacoli...

Siamo convinti che è fondamentale affrontare gli ostacoli ed i pregiudizi che riguardano, nel nostro caso specifico, il dialogo ebraico-cristiano. Esistono ostacoli che troviamo ogni giorno sul nostro cammino. Quali intenzioni ha la persona che mi sta davanti? Mi vuole convertire? Abbiamo delle diffe-

renze talmente difficili da sciogliere che non vale la pena di impegnarsi ad affrontarle. Alcuni arrivano a dire anche: «nel dialogo non posso davvero esprimermi per quello che sono». Altri pensano invece in questi termini: «I cristiani hanno bisogno degli ebrei e del dialogo per essere veramente se stessi. Gli ebrei, invece, non hanno bisogno dei cristiani». Altri ancora sono pessimisti: «Perché dobbiamo continuare ad essere innovativi se il dialogo non sembra progredire?».

Spesso si sottolinea l'importanza del dialogo interreligioso, ma nel corso del cammino ci si rende conto della necessità quasi imprescindibile di un dialogo intrareligioso. Affrontate questo aspetto nel vostro lavoro?

Dopo aver scritto sette capitoli di questo nostro libro e, soprattutto, dopo aver vissuto un intero anno condividendo le nostre esperienze sia personali che delle comunità a cui apparteniamo, con tutte le luci e le ombre che questo comporta, ci è parso che il libro non sarebbe stato del tutto onesto se, prima della pubblicazione, non lo avessimo sottomesso alla responsabilità delle nostre comunità. Infatti, è facile parlare degli altri, dare consigli, e maturare punti di vista critici. Sarebbe stato molto più impegnativo per noi, parlare anche delle nostre case e delle nostre famiglie.

Questo ha richiesto del tempo, ma abbiamo avuto dei riscontri importanti e, soprattutto, ci siamo sentiti molto sollevati. Possiamo metterne in evidenza un paio.

Il dialogo *intra-religioso* è una scuola che forma a quello *inter-religioso*. La costruzione dell'esperienza di fraternità nello spazio religioso proprio di ciascuno di noi è indispensabile per costituire una base comune con gli altri, che sono diversi da noi sia umanamente che religiosamente.

Tuttavia, essere formati significa entrare in dialogo con gli *altri*, sia da un punto di vista spirituale che da quello della prospettiva dottrinale e della religione come istituzione.

D'altra parte, non è possibile parlare *dell'altra persona* come di un fratello o di una sorella se, innanzi tutto, non ci impegniamo a trattare come tali la nostra gente. Come possiamo diventare fratelli e sorelle senza voler imporre le nostre idee e prospettive? Come imparare ad accettare le differenze, dando la priorità alla fratellanza rispetto a qualsiasi altro tipo di disquisizione? Come possiamo essere membri di una religione se non lavoriamo per appia-

nare le difficoltà che ci impediscono di diventare una cosa sola con i nostri fratelli e sorelle?

Sono punti interrogativi sui quali siamo chiamati a misurarci e a decidere di conseguenza.

Il libro si conclude con un capitolo che parla dei vostri sogni. Quali sono?

Abbiamo voluto concludere il lavoro proprio sognando. Ci siamo resi conto che abbiamo molti sogni: alcuni realizzabili in breve tempo, altri forse che richiedono pazienza.

Sogniamo che le nostre scuole ed università possano offrire una formazione al dialogo interculturale e interreligioso.

Sogniamo comunicatori e giornalisti che parlino della religione presentando o prevedendo azioni positive e non solo portando sulle prime pagine i fondamentalismi.

Sogniamo che si sviluppino incontri fra parrocchie e sinagoghe, offrendo la possibilità alla gente di realizzare attività dove giovani ed adulti possano vivere una religione più radicata quando viene in contatto con la fede del vicino.

Abbiamo tanti sogni, come ognuno di voi. Ringraziamo Dio che eventi, come questo libro, li portano più vicini alla piena realizzazione.

SUMMARY

*This is an interview with a woman Rabbi and a male Catholic lawyer about their jointly written book, *Un diálogo para la vida* (Ciudad Nueva, Buenos Aires, 2012), the purpose of which was to provide formation in the field of dialogue. During their conversation, they affirm that “today, we need teachers and students of dialogue, so they need tools and materials.” The interview is more of a reflection than a presentation or a review of their work. Chemen and Canziani have authored a text which is of great value for formation in dialogue in general, and they are above all guides and witnesses in the art of dialogue. That is what they wish to hand on.*